

Il seminario di Assisi

Neruda e l'Italia

La stimolante presenza della nostra cultura nell'opera del grande poeta cileno

L'Umbria ha vissuto una significativa esperienza di partecipazione popolare e di militanza antifascista. La «Settimana della cultura cilena» — che si è realizzata ai primi di dicembre sotto il patrocinio della Regione umbra ad opera dell'Associazione Italia-Cile, in collaborazione con l'ARCI, col Sindacato nazionale scrittori e con altre organizzazioni culturali e di massa ha visto le popolazioni di Perugia, di Terni, di Assisi, di Foligno, di Città di Castello, di Castiglion del Lago, di Narni, di Amelia, di Orvieto e di altri centri minori impegnate da protagoniste accanto agli intellettuali, ai politici, ai sindacalisti cileni in esilio convenuti nella città dell'Umbria da tutta l'Europa.

Feroce coincidenza

In questo clima, anche il seminario di Assisi sull'opera di Pablo Neruda ha perso i suoi connotati specialistici per farsi dibattito tra intellettuali e studenti. Erano circa un migliaio i giovani che riempivano l'auditorium prima e il teatro poi della Cittadella, e che hanno contribuito ad animare due giornate, con domande e interventi. Molte le voci, sia da parte degli intellettuali cileni che italiani: tra gli altri, gli scrittori Ariel Dorfman e Schopf, Alvaro Bunster già segretario generale dell'Università statale del Cile, il professor Brunner, i poeti Rafael Alberti e Gonzalo Rojas, Hernán Castellano, Dario Puccini, Carmelo Samuà, Antonio Melis, Ignazio Delella, Renzo Bossi, Nanni Blengini, Gianna Marras. Ampio è stato il dibattito sui rapporti di Neruda con l'Italia, e della poesia nerudiana con la cultura italiana. Diceva il poeta che «la semplicità degli italiani è come quella del pane e del vino», e ancora che pure le città del nostro Paese che belle non sono hanno una funzione importante, perché «obbligano a liberare la immagine, la presenza delle città più splendide».

Bene è stato fatto sottolineare che l'Italia di Neruda non abbia nulla del cliché mandolinista tanto diffuso all'estero, ma piuttosto rappresenti per lui (che una volta disse a Hernán Castellano: «Passare per l'Italia vuol dire passeggiare sulle rose») la patria di un popolo di antica dignità, tradito dalla sua classe dirigente.

Antologista del Neruda poeta d'amore, che in qualche modo egli ha voluto estrinsecare per questo isolato, dal poeta epico (e dalle «facilità» non infrequenti che ne segnano il percorso), Castellano ha parlato del poeta scomparso come dell'«altale generale di due generazioni di scrittori». Neruda, ha detto, è morto con noi in molti sensi, anche in una ferocia coincidenza, la quale ha voluto che il giovane scrittore cileno dalla faccia larga, come di terracotta, fortemente segnato come un paesaggio indiano, fosse arrestato dalla polizia fascista e crudelmente torturato il giorno stesso in cui spirava l'autore del Canto General.

Era appena uscito l'ultimo libro del poeta, al contempo testamento e violento atto di accusa contro l'imperialismo e i suoi servi, *Incitación al suicidio* o *elogio de la revolución chilena*. Prima di tacere per sempre, la sua voce aveva scagliato dal letto di morte un'estrema, bruciante invettiva contro le «tene violaci della nostra storia», i «satrapi» che si chiamano Nixon, Frei, Pinochet nei giorni della tragedia cilena, come ieri si erano chiamati Bordaberry, Garrastazu e Banzer. E fors'anche, questa concentratissima, breve poesia che riassume e conclude il buio dolore di quel 1973, quando esce *España en el corazón* (ricordiamo l'attacco che dice: *Generales / Traidores / Mirad mi casa muerta?*), resta la cosa più alta che Neruda abbia scritto.

Per Dorfman, se si vuol capire Neruda occorre capire l'America, nella realtà secolare della colonizzazione e della resistenza. Ciò che ancora oggi è grave e pesa sul

l'America Latina è il fatto che i latinoamericani parlano del loro mondo, e quindi lo «comprendono», usando quasi esclusivamente termini e modelli presi a prestito da chi li ha egemonizzati: ecco perché quelle del Latinoamerica sono «parole incanteate»: incanteate fin dal momento in cui gli spagnoli conquistadores, sbarcando dalle loro caravelle, videro una puma e dissero: questa è una tigre. Il merito di Neruda è stato, sostanzialmente, di lavorare tutta la vita all'impresa disperata di dare un nome e una forma alla realtà latinoamericana, di contribuire con grande energia a restituire un'identità al suo popolo. Ha notato Dario Puccini che nel poeta cileno è sempre rimasta entusiasticamente lucida la visione internazionalista del militante politico che adoperò lo specifico letterario. Per questo l'amicizia e l'adesione di Neruda alla cultura del nostro Paese, alla sua civiltà operaia e artistica (di un'arte e di una cultura che sono lavoro, fatica e invenzione dell'uomo), restano segnate da un'assoluta coerenza con il suo essere cileno, e espressione di una storia che è altra continuando ad essere la stessa di tutti.

Tradotto da noi fin dal '42 su alcune riviste d'avanguardia, Neruda conosce il suo periodo di maggior fortuna italiana negli anni '50, pur con tutte le parzialità di una lettura che non si sofferma a sufficienza sui valori strutturali e stilistici, per privilegiarne in modo pressoché esclusivo l'intensa carica dei contenuti sociologici e polemici. La presenza dell'Italia si afferma nella poesia nerudiana soprattutto in un libro come *Los versos del capitán*, scritto interamente a Capri: una presenza al tempo stesso quieta e inquieta, rasseranatrice e stimolante, così come furono, del resto, i contatti dello scrittore con la cultura e col popolo del nostro Paese.

Puccini stesso ha ricordato l'amicizia di Neruda non solo con scrittori e artisti italiani, ma con tanti lavoratori, con tanti operai. E ha citato un aneddoto singolare. Durante la lettura di certe sue poesie al teatro Carignano di Torino, essendosi fatta ora di pranzo, un operaio vestito con molta cura, con molta pulizia, non più giovane, dopo aver guardato con preoccupazione l'orologio che gli metteva fretta e lo richiamava agli obblighi quasi rituali del suo calendario domestico, si alzò dal posto che occupava, percorse l'intera platea e, giunto dinanzi al poeta che stava leggendo, si inchinò con grande dignità e compostezza, quindi uscì dal teatro. Un atto tanto semplice e tanto civile, diceva Neruda, l'aveva colpito più di qualsiasi riconoscimento o festeggiamento ufficiale, proprio perché gli pareva contenessero tutta la sobrietà e il rispetto, degli altri e di sé, della coscienza lavoratrice.

Coscienza viva

Lo stesso sentimento e la stessa convinzione profonda, il poeta cileno l'ha espressa nel discorso pronunciato in occasione del Premio Nobel, conferitogli nel 1971, un anno dopo che Salvador Allende era stato eletto presidente. Ambasciatore in Francia, con la salute già gravemente compromessa, Neruda andò a riceverlo con suo animo di sempre, riconoscendosi senza superbia come coscienza viva del continente latinoamericano: «Esattamente cento anni fa, un povero e splendido poeta, il più atroce dei disperati, scrisse questa profezia: "All'alba, armati di un'ardente pazienza, entreremo nelle splendide città". Io credo in quella profezia di Rimbaud, il Veggente. Io vengo da una oscura provincia, da un Paese separato da tutti gli altri da una tagliente geografia. Fui il più abbandonato dei poeti e la mia poesia fu regionale, dolorosa e piovosa. Ma io ho avuto sempre fiducia nell'uomo. Non ho mai perduto la speranza. Forse per questo sono arrivato sin qui con la mia bandiera, e anche con la mia bandiera».

Mario Lunetta



ADDIS ABEBA — Una immagine delle manifestazioni studentesche di settembre nella capitale etiopica.

Stasera dibattito conclusivo sulla crisi in Consiglio comunale

Cambiare rotta per salvare Venezia

In sei punti le proposte dei comunisti per un nuovo modo di governare - I recenti incontri con le forze sociali sui problemi della collettività indicativi di una certa apertura politica, da parte della maggioranza, che non ha tuttavia dimostrato una completa volontà di andare in fondo alle questioni - Come si deve lavorare per applicare la legge speciale

DALLA REDAZIONE

VENEZIA, 15 dicembre. Domani sera, lunedì, si concluderà il dibattito aperto da qualche mese in Consiglio comunale sulla crisi politica che da tempo travaglia il capoluogo veneziano. Un dibattito che ha avuto momenti di tensione, contraddittorietà, stasi, dopo quella sera dell'ottobre scorso in cui la Giunta comunale, di vista all'interno della coalizione di centro-sinistra e all'interno degli stessi partiti che la compongono, aveva disertato la seduta consiliare, sottolineando di fronte all'opinione pubblica, il fallimento di una formula di governo incapace ormai di far fronte all'amministrazione della città.

Di fronte all'immobilismo cui era arrivata, la Giunta aveva dovuto prendere atto che occorreva un cambiamento di rotta nel modo di governare, che non riguardava tanto le formule, ma i metodi e i programmi sui problemi della città. Il sindaco Longo aveva detto, in una successiva seduta, che era necessario un rapporto diverso con il PCI.

Era quanto da tempo il PCI andava dicendo, di fronte alle forti spinte del movimento operaio e popolare, che in questi ultimi tempi come non quasi a Venezia — ricordiamo la massiccia e vittoriosa lotta ai trasporti, quella in corso sugli ospedali, la mobilitazione dei quartieri sulla casa e degli operai di Murano sul settore del vetro, la vertenza sul centro storico — propone una guida sicura e stabile al Comune, che si faccia seriamente carico dei problemi della cittadinanza e dello sviluppo economico e sociale del Venezia.

In questa visione non poteva più essere misconosciuto il peso oggettivo che il PCI ha a Venezia, le proposte che esso avanza, il prestigio di cui gode, essendo parte organica del movimento dei lavoratori.

La ripresa dei lavori del Consiglio comunale e dell'attività della Giunta avvenne a seguito della pressione dei quartieri e dei settori produttivi che chiedevano alla pubblica amministrazione di promuovere un confronto sui problemi della città con le masse popolari, per una più corretta applicazione della legge sulla Venezia che fosse il risultato anche delle proposte dal basso, di settori e ceti sociali rimasti emarginati da ogni scelta. La Giunta accettò allora le richieste ed iniziò un metodo nuovo nel rapporto con



VENEZIA — Una calle del centro storico della città, durante il fenomeno dell'«acqua alta». Si scorgono i vecchi palazzi abbandonati e ormai fatiscenti.

i cittadini, promuovendo una serie di incontri-dibattito settoriali, nei quali si affrontarono, fra gli altri, i problemi del porto, della sanità, della Università, della casa, anche se limitati nell'ambito delle proposte del piano particolareggiato del centro storico.

Il giudizio politico su questa esperienza non è e neppure può essere, né tutto positivo. Va fatta una distinzione tra metodi e contenuti delle proposte avanzate dalla Giunta. Va sottolineata una «linea» positiva del primo, che è ancora di tendenza e che viene interpretata da qualcuno nella DC ancora in forma strumentale, mentre — va dato un giudizio assai diverso nel merito: non vi è stata completa volontà di affrontare fino in fondo i problemi, restando nelle enunciazioni piuttosto di scendere a un confronto reale: le stesse sedi scelte per gli incontri hanno dimostrato che la lunga e marginale partecipazione ha fatto nascere nei cittadini il dubbio sulla reale volontà da parte di chi governa la città di operare in sintonia con le esigenze della base.

E' mancato un confronto nella zona industriale di Porto Marghera ed a Mestre, centri vitali del Comune; è mancato un discorso sull'intero complesso delle funzioni della pubblica amministrazione, della sanità, della casa, della Università, della casa, anche se limitati nell'ambito delle proposte del piano particolareggiato del centro storico.

Occorre realizzare nuovi schieramenti per raccogliere i contributi di tutte le forze democratiche ed antifasciste e abbandonare, come ha proposto il PCI «la logica paralizzante e discriminatoria di maggioranze inesistenti».

Su questa possibilità, oltre che necessità, il PCI in quest'ultimo periodo si è incontrato e confrontato con le altre forze politiche e con la stessa DC per stabilire tutti i punti di convergenza possibili per un metodo di gestione e un assetto politico corretto della città, per il superamento dei preconcetti, per intese necessarie e comunque un rapporto giusto con il PCI e con le forze sociali, allo scopo di uscire dalla crisi ed avviare

Uno scrittore giudica il suo Paese
Etiopia: per uscire dall'arretratezza

«Abbiamo bisogno di riforme molto profonde: innanzi tutto la democrazia e poi che venga data la terra ai contadini» - Sahle Sellassie, pastore da razgag e poi studente in Francia e negli Stati Uniti - Fiducia nell'azione degli ufficiali e dei soldati del «Derg» - La prospettiva dell'unità africana

DALL'INVIATO

ADDIS ABEBA, dicembre. Alto, magro, pacato nei gesti, cortese, sorridente, modesto. Si chiama Sahle Sellassie Berhane Mariam (i due ultimi nomi sono, in realtà, quelli del padre, perché gli etiopici, come gli arabi, non hanno cognomi). E' nato nel 1936 in un villaggio della tribù amharica. Sisse, da ragazzo ha fatto il contadino e il pastore. «Mio padre — dice — era considerato ricco, perché aveva duecento vacche, magre e malate come tutto il bestiame etiope. Ma non aveva terra, perché lavorava come fittavolo in un latifondo». Ha studiato in una scuola elementare tenuta da preti coppi, installata in una missione cattolica abbandonata dopo il ritiro delle truppe italiane, nel 1941. La scuola (ed anche questo è tipico della Etiopia) era a tre ore di marcia dal villaggio, in una cittadina (ma il termine è improprio) che si chiama Emethor.

Ha abbandonato il villaggio (dove sua madre vive ancora), per trasferirsi ad Addis Abeba. Qui ha frequentato i corsi all'University College, poi è andato in Francia, all'Università d'Alger-Marseilles, infine all'University of California, Los Angeles. E' autore di quattro libri: il primo, «Aferata», scritto direttamente in inglese, ha dedicato scandalo, perché, attraverso l'inchiesta su un crimine commesso in campagna la parola «aferata» indica una antica cerimonia con la quale gli anziani dei villaggi etiopici cercavano di scoprire gli autori dei delitti), mette in luce le ingiustizie e la urgenza di profonde riforme; il secondo, «Il villaggio di Scinega», scritto in dialetto «cicha», ha per tema il conflitto tra tradizione e tempi moderni, fra città e campagna; il terzo, «Wolat Yifre».

a soluzione almeno alcuni dei problemi più urgenti della città. Il PCI li ha indicati in 6 punti: 1) un nuovo modo di governare che superi un malinteso partitismo per determinare rapporti nuovi tra le forze politiche e con le forze sociali, che sviluppi la partecipazione e il controllo popolare attraverso le articolazioni democratiche della società civile; 2) attuazione della legge speciale secondo priorità e criteri che devono essere contenuti nelle scelte dei piani pluriennali, ricorrendo, innanzitutto, alla legge 865 per l'esproprio di immobili di grandi proprietà per insediamenti provvisoriamente a livello governativo una politica che riorganizzi il settore con l'individuazione di bacini di traffico e di rifugio contenuti nelle rigide leggi per i lavoratori e le loro famiglie; 6) atteso impegno del Comune nei confronti del governo e della Regione per rivendicare a livello governativo una qualificata espansione della spesa pubblica e a livello regionale un effettivo decentramento delle funzioni nel settore dell'edilizia, dell'assistenza, dei trasporti.

Nella seduta del Consiglio comunale di domani sera si verificheranno fino in fondo le rispettive posizioni. Si saprà, cioè, se la DC veneziana ha fatto propri gli indirizzi di apertura pronunciati dal sindaco Longo, se ha raccolto la volontà popolare e spinto le incertezze, se le forze sociali, se, in definitiva, avrà assunto con una coscienza critica del proprio operare anche la cognizione del mutamento di qualità avvenuto nel corpo della società, che spinge alla soluzione di problemi ormai indilazionabili e che soltanto una intesa a livello politico può incominciare a risolvere.

Del resto l'esperienza in atto a Chiggia indica la possibilità di convergenze reali, sui problemi, fra forze politiche che rappresentano grandi masse di cittadini.

Tina Merlin

DALL'INVIATO

«Subito non so. Forse noi etiopici abbiamo bisogno di un periodo di transizione. Prima non c'era democrazia. Parlamento, governo, giornali: erano una finzione. Ora c'è un governo militare. Essi sono senza dubbio dei nazionalisti, come me. Ho fiducia in loro».

Come scrittore progressista pensa di essere stato uno degli ispiratori del cambiamento?

«Non conosco personalmente nessuno del «Derg». O, almeno, non so se ne conosco qualcuno... I loro nomi sono sconosciuti, tranne quello di Haile Mariam Mengistu. Ma è possibile che i miei libri abbiano dato un contributo, una spinta, al movimento antifeudale. Molti studenti, professori, ufficiali li hanno letti. Ed apprezzati positivamente».

Che pensa del problema eritreo?

«Sono contro l'indipendenza dell'Eritrea. L'Eritrea è stata la culla della nostra civiltà comune. Ed ha sempre avuto parte, storicamente, della Etiopia, tranne che nel periodo coloniale. Però dev'essere amministrata in modo giusto, gli abusi devono finire, la sua economia deve rifiorire... Lei sa che l'imperatore ha manovrato in modo da indebolire l'Eritrea. Ha costretto la Fiat a fare un impianto presso Addis Abeba, invece che presso Asmara. Così migliaia di etiopi e di eritrei sono stati costretti ad emigrare nella capitale. Questo non è giusto. Ma neanche il secessionismo è giusto. Se l'Eritrea ottenesse l'indipendenza, allora gli eritrei, i somali, i tribù, gli dani, i somali, i guraghe, potrebbero pretendere la stessa cosa, e l'Etiopia si sfascierebbe. La Eritrea non è una nazione, è tutta da costruire. Oggi è ancora un concetto statale, culturale, spirituale, basato su sentimenti comuni, costumi affini, legami storici, non più di questo. Non abbiamo una sola lingua, né una sola religione... Insomma l'Etiopia è ancora più un'ispirazione che una realtà. Del resto io credo nell'unità di tutta l'Africa...».

Democrazia africana

L'abitazione è a un solo piano col tetto di lamiera. Le pareti sono dipinte a tempera di verde e di giallo. C'è una piccola libreria, con volumi in inglese, un divano, qualche poltrona, un grande giradischi, un telefono. Nella stanza accanto, un tavolo con una macchina da scrivere, e alcune sedie di metallo e plastica. Alle pareti, una daga africana nel fodero di cuoio rosso, non conciato, e alcuni piccoli quadri ingenui, di stile non tradizionale.

Chiediamo allo scrittore di esprimere la sua opinione sulla situazione e sulle prospettive. Risponde innanzitutto che non conosce perché non lo abbiamo cercato. «Sono soltanto — dice — un giovane scrittore. Comincio appena a farmi strada e non intendo di politica». Gli spieghiamo di aver letto il suo nome, due o tre anni fa, su una rivista di studi africani pubblicata a Londra. L'articolo dice che il suo primo libro era stato «fermato» dalla censura imperiale, che lo aveva considerato «rivoluzionario». Ammette che sì, in un primo momento la vendita del libro è stata proibita. Poi qualcuno è intervenuto e lo embargo è finito. Ora comunque, grazie ai cambiamenti avvenuti dal febbraio scorso, i suoi volumi si vendono liberamente, stampati nelle lingue locali, o nelle traduzioni in inglese.

«Con semplicità, Sahle Sellassie apre un sacco, e ci rivela l'ultimo libro appena arrivato da Londra: quello su re Teodoro, che si uccise per non cadere nelle mani degli inglesi e parlò di amministrazione del leggendario imperatore, come di un eroe popolare, una rivoluzione, un redivatore di una nuova politica, un rifondatore e liberatore, genti disperse ed oppresse».

E la situazione politica?

«Sono uno scrittore nazionalista — dice —. Questo paese ha bisogno di riforme molto profonde: innanzitutto di democrazia, poi di riforma agraria che dia la terra ai contadini per due ragioni: umanitarie ed economiche. Il possesso della terra renderà i contadini meno infelici, se non felici; e li stimolerà a produrre di più. Ma la riforma agraria è difficile e complicata. Nel nord non ci sono latifondi, ma la proprietà non è privata, ma più o meno collettiva. La terra appartiene alle tribù, ai clan, alle «famiglie allargate». C'è un senso comunitario della vita. Nel centro-sud, invece, il feudalesimo ha distrutto le comunità, ed ha fatto nascere l'aspirazione alla proprietà privata».

Ma cosa significa per un africano «democrazia»? Non è un lusso, come diceva Sukarno a proposito di tutto il Terzo mondo? E poi, che democrazia? All'europea, all'americana?

«Io credo in una democrazia africana, in qualche cosa che nasca dalla nostra cultura, dalle nostre strutture...».

Un ritorno alla democrazia di villaggio?

«Questo non è più possibile. Il feudalesimo, il capitalismo, il commercio, l'uso del denaro hanno distrutto le antiche strutture democratiche e comunitarie. E le hanno profondamente logorate... Certo, ci sono ancora zone dove il danaro, specialmente di carta è disprezzato; dove si preferisce mezzo dollaro di rame, con cui si può fare un monte, e che si può conservare praticamente per sempre, a dieci dollari di carta, che un'acquazzone può ridurre in poltiglia. Ma perfino

fra la mia gente, i Guraghe, ci sono ricchi e poveri, anche se la ricchezza si misura in capi di bestiame, non in banconote... E poi la formazione dei latifondi ha abituato le masse contadine ad accettare con naturalezza l'esistenza di classi sfruttatrici e di classi sfruttate...».

Quindi democrazia. Subito?

«Subito non so. Forse noi etiopici abbiamo bisogno di un periodo di transizione. Prima non c'era democrazia. Parlamento, governo, giornali: erano una finzione. Ora c'è un governo militare. Essi sono senza dubbio dei nazionalisti, come me. Ho fiducia in loro».

Come scrittore progressista pensa di essere stato uno degli ispiratori del cambiamento?

«Non conosco personalmente nessuno del «Derg». O, almeno, non so se ne conosco qualcuno... I loro nomi sono sconosciuti, tranne quello di Haile Mariam Mengistu. Ma è possibile che i miei libri abbiano dato un contributo, una spinta, al movimento antifeudale. Molti studenti, professori, ufficiali li hanno letti. Ed apprezzati positivamente».

Che pensa del problema eritreo?

«Sono contro l'indipendenza dell'Eritrea. L'Eritrea è stata la culla della nostra civiltà comune. Ed ha sempre avuto parte, storicamente, della Etiopia, tranne che nel periodo coloniale. Però dev'essere amministrata in modo giusto, gli abusi devono finire, la sua economia deve rifiorire... Lei sa che l'imperatore ha manovrato in modo da indebolire l'Eritrea. Ha costretto la Fiat a fare un impianto presso Addis Abeba, invece che presso Asmara. Così migliaia di etiopi e di eritrei sono stati costretti ad emigrare nella capitale. Questo non è giusto. Ma neanche il secessionismo è giusto. Se l'Eritrea ottenesse l'indipendenza, allora gli eritrei, i somali, i tribù, gli dani, i somali, i guraghe, potrebbero pretendere la stessa cosa, e l'Etiopia si sfascierebbe. La Eritrea non è una nazione, è tutta da costruire. Oggi è ancora un concetto statale, culturale, spirituale, basato su sentimenti comuni, costumi affini, legami storici, non più di questo. Non abbiamo una sola lingua, né una sola religione... Insomma l'Etiopia è ancora più un'ispirazione che una realtà. Del resto io credo nell'unità di tutta l'Africa...».

«Andremo avanti»

Di tutta l'Africa? Comprende quella settentrionale? O solo di quella a sud del Sahara?

«Di tutta l'Africa. Anche gli arabi non sono cinesi, fanno parte del nostro continente. Non vedo perché non dovrebbero entrare in una grande federazione che vada dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dal Mediterraneo al Capo di Buona Speranza. Ogni esperienza, ogni cultura, religione, lingua, arricchirebbe le altre. Certo, non è una cosa che si possa fare in un giorno. Ed è una cosa difficile. Ma vale la pena di lavorare per realizzarla».

Ma che ne sarebbe delle diverse culture?

«Ognuna di esse va difesa, lasciata libera di svilupparsi autonomamente. Anche in Etiopia io sono un nazionalista, ma voglio avere il diritto di parlare e di scrivere non solo in amharico, ma anche nel mio dialetto. Il nostro patrimonio musicale, per esempio, è immenso. Ogni popolo e tribù ha i suoi canti, le sue danze. E poi c'è l'artigianato. Tutto ciò non va soffocato, ma incoraggiato. Ma la creazione di una sola Etiopia è altrettanto necessaria».

Che pensa del «Derg»?

«Penso che nelle sue file ci siano ufficiali molto più radicali di me, altri più moderati. Abbiamo vissuto tutti, più o meno, la stessa vita, abbiamo fatto gli stessi studi, sofferto per le stesse ingiustizie. Penso sia logico che io, come loro, come tutti, abbiamo le stesse aspirazioni e speranze... Certo, sarà difficile realizzarle... Ma noi etiopici abbiamo pazienza. Si dice che abbiamo un calendario al polso, non un orologio... minuti lunghi come giorni, giorni come anni... Ma andremo avanti, per la nostra strada. In fondo alla nostra ci dev'essere un po' di felicità».

Arminio Savioli

ZANICHELLI
NOVITALURIA
LA VITA:
UN ESPERIMENTO
NON FINITO

Il Premio Nobel 1969 per la medicina risponde ai problemi del fenomeno «vita» secondo la biologia molecolare. L. 3.800

BOX
L'ORGANIZZAZIONE
SOCIALE DEGLI
ANIMALI

I risultati più recenti della ricerca etologica. L. 4.800

BIBLIOTECA DI
SCIENZE NATURALITHORSON
BIOLOGIA DEL MARE

L. 2.600

AMADON
DOVE VIVONO GLI
UCCELLI

L. 1.700

MONEY
AMBIENTE ED
ECONOMIA

Un discorso anche imprugnabile sulle forme di insediamento umano. L. 4.200

HALLAM
UNA RIVOLUZIONE
NELLE SCIENZE
DELLA TERRA

DALLA DERIVA DEI CONTINENTI ALLA TETTONICA A PLACCHE. L. 3.800

MONKHOUSE
DIZIONARIO
DI GEOGRAFIA

4.000 voci. L. 9.800

GALGANO
LE ISTITUZIONI
DELL'ECONOMIA
CAPITALISTICA

SOCIETA PER AZIONI, STATO E CLASSI SOCIALI. L. 3.800 circa

Nella collana «Prospettive didattiche», Lingua straniera e comunicazione. Problemi di glottodidattica di d'Adhio Colosimo (L. 4.400); per gli animatori di gruppo. Psicopedagogia dell'educazione di Debi (L. 1.800). Nei «Principi di Roma», De oratore di Cicerone (vol. 1°, L. 4.000). Istituzione oratoria di Quintiliano (vol. 3°, L. 4.000) e Istituzioni di Ammiano Marcellino (vol. 3°, L. 4.000). Nella «Serie di immunologia», «Self» e «Not-Self». Le basi cellulari dell'immunologia di Macfarlane Burnet, Premio Nobel 1960 per la medicina (L. 6.800). Nella «Biblioteca umanitaria», Lezioni di meccanica razionale di Leibniz e di Bernoulli (vol. 1°, L. 4.800; vol. 2°, parte I, L. 4.300; vol. 2°, parte II, L. 4.500).

LETTERATURA
E PROBLEMILETTERATURA
E PSICOANALISI

a cura di R. BODEI. L. 1.500

LETTERATURA
E MARXISMO

a cura di G. BORGHELLO. L. 1.500

LETTERATURA
E STRUTTURALISMO

a cura di L. ROSIELLO. L. 1.200

CUPPINI
I PALAZZI
SENATORI

A BOLOGNA. L. 32.000

REBUFFAT
IL MASSICCIO DEL
MONTE BIANCO

LE 100 PIU' BELLE ASCENSIONI. L. 8.800

POLUNIN
GUIDA AI FIORI
D'EUROPA

Per riconoscere facilmente i 100 fiori più comuni in Europa. L. 7.400

PROGETTO NUFFIELD
PER LA MATEMATICA

LOGICA. L. 1.300

I RAGAZZI
E I CALCOLATORI

L. 1.300

WEBSTER
DIVERSI
CON LE FOTO

Per i giovani, tecniche semplici, per fotografie insolite. L. 2.900

ZANICHELLI